

LA SECONDA REPUBBLICA.

Eletta al quarto scrutinio, le mancano 20 voti di maggioranza. Scortesia verso Napolitano, la neoeletta nemmeno ringrazia.

«Pivetti presidente» E in aula la destra canta cori da stadio

In un clima da curva sud l'elezione della leghista Irene Pivetti a presidente della Camera. Nel discorso d'insediamento, povero e sgradevole, nemmeno una parola per il presidente uscente Giorgio Napolitano che invece le stringerà la mano cordialmente. Un gruppo di deputati progressisti aveva chiesto alla candidata della Destra di pronunciarsi contro antisemitismo e intolleranza religiosa. La risposta è stato il silenzio.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Non aspettano, i leghisti, i missini e gli italoforzuti, la proclamazione a presidente della Camera della loro candidata. Appena si rendono conto che Irene Pivetti è in zona sicurezza, acquisito il numero minimo di voti utili per l'elezione, scatta dai banchi della Destra un applauso frenetico, insieme liberatorio e arrogante. E uno. Mentre continua lo spoglio delle schede entra in aula, raggiante, il cavalier Berlusconi: questa volta un altro lungo applauso è per lui, il vincitore, che si siede al banco delle commissioni come l'ospite d'onore. E due, in un tripudio che diventa delirante quando sul Cavaliere si butta, per un frenetico abbraccio, il capogruppo missino Peppino Tatarella, considerato il vero regista dell'operazione-Pivetti.

Cori da stadio

Ma non basta ancora. Tra urla scomposte e grida scandite ("Le-ga", "Le-ga" per quelli del Carroccio, "I-ta-lia", "I-ta-lia" per i missini, "Vi-tto-ria", "Vi-tto-ria" per i berlusconiani), nel parterre dell'aula invaso dai deputati della maggioranza ce n'è solo uno apparentemente quieto. È il ministro Domenico Gramazio che sta attaccato ad un cellulare, in collegamento con il Senato. Quando arriva la buona notizia anche da lì, esplode in un grido: è il segnale tanto atteso per un boato poco decoroso. La Camera trasformata in una curva sud. Letteralmente. Proprio come quando all'Olimpico, mentre la Roma è impegnata in centrocampo, dalle radioline arriva la buona notizia che la Lazio ha subito un gol: il boato nello stadio è assolutamente straziante. Esattamente come quello che rimbomba nell'emiciclo di Montecitorio a siglare una sudata vittoria.

Vittoria anche sofferta. In particolare dalla Pivetti. Al mattino, col terzo scrutinio, la sua candidatura aveva toccato il fondo: 322 voti appena sui 366 del cartello della Destra, con voti-schermo indirizzati da decine di deputati della stessa maggioranza a chicchessia purché non fosse la Pivetti. E lei aveva patito nervosa il lungo scrutinio con un gomito appoggiato sul banco del governo, proprio sotto lo scranno della agognata presidenza, solo uno sguardo di traverso alla tabella su cui un collega leghista andava spuntando le preferenze. Altro clima per la candidata leghista - ora disinvolta, distesa - quando al pomeriggio, con il quarto scrutinio, il quorum per l'elezione si era ridotto da 412 (due terzi dei votanti) a 309 voti, la maggioranza assoluta dei votanti. A questo punto anche una parte almeno dei dissidenti non aveva ragione di insistere. Paziente e senza tradire la minima emozione, Irene Pivetti, stavolta seduta al suo banco lassù nella penultima fila, rileggeva le due smilze cartelline del discorso che avrebbe dovuto rivolgere all'assemblea dopo la proclamazione a nono (e più giovane) presidente della Camera.

Scortesia verso Napolitano

Ma ad un tratto il ripasso viene interrotto da un funzionario del cerimoniale della Camera che le susurra l'invito a lasciar l'aula per tempo. Tradizione vuole infatti che l'esito del voto sia comunicato al

neo-eletto nello studio "di servizio" riservato al presidente della Camera nei pressi dell'aula. Anche senza la festeggiata, i suoi continuano ad applaudire: un applauso che è diventato daccapo frenetico e lusinghissimo alla proclamazione del risultato. In tripudio anche il capetto della scissione da destra della Dc, Pier Ferdinando Casini: «È finita l'epoca della consociazione, vince la scelta di novità».

A tanto baccano si contrappongono i nervi saldi e il dignitoso contegno dei progressisti (che avevano continuato a votare per la pidessina Anna Finocchiaro, di ben altra esperienza parlamentare) e anche dei popolari e dei pattisti. Non una reazione, non una battuta che raccolga l'oggettivo, clima da provocazione. E neppure un applauso. Neanche quando la Pivetti si insedia e parla tra nuovi battimani che scattano tanto per far casino, anche a sproposito. Livia Turco registrerà che nella «miseria politica c'è culturale» di quel discorso c'è un «grave errore». «Ostentatamente e volutamente la Pivetti ha più volte parlato di se stessa come "cittadino" e come "cattolico". Ma c'è un secondo grave errore, se non è (come teme la presidente dei popolari Rosa Russo Jervolino) una vera e propria villania: tra invocazioni giurisdizionaliste (il diritto divino sugli stati) e speranze nella Seconda Repubblica, la neo-eletta non trova modo e tempo di ringraziare il presidente uscente, che ha retto con tanto prestigio la passata legislatura della transizione. «È la prima volta nella storia parlamentare italiana che si registra una simile scortesia», commenta con amarezza la Turco. Ma Giorgio Napolitano non batte ciglio: appena la Pivetti si siede, lui sale al banco della presidenza e le stringe cortesemente la mano. Solo allora, e solo polemicamente, un breve applauso dai banchi della sinistra.

L'appello inascoltato

Ma c'è da contare ancora un altro e greve silenzio della Pivetti. Un gruppo di deputati progressisti, memore di recenti dichiarazioni della esponente dell'integralismo cattolico-leghista (gli ebrei considerati minoranza "razziale", la pretesa incompatibilità con il suo credo cattolico delle dichiarazioni internazionali sui diritti di libertà religiosa), nel confermare «aperta e motivata contrarietà» alla sua elezione, aveva chiesto che la Pivetti assumesse almeno «un impegno solenne e inequivoco» contro ogni forma di antisemitismo e di intolleranza religiosa o razziale e per il più rigoroso e imparziale rispetto dei diritti costituzionali di libertà e di eguaglianza per tutte le formazioni sociali e per tutti i cittadini». A chiederle quest'immediato e pubblico impegno erano stati il cristiano-sociale Luciano Guerzoni, il socialista (e valdese) Valdo Spini, il pidessino Franco Bassanini, Giuseppe Giulietti e Sandra Bonsanti, e inoltre Luigi Saraceni, Franco Danielli, Carole Beebe Tarantelli, Maria Rita Lorenzetti, Lausa Pennacchi, Galileo Guidi e Domenico Macelli. Con discrezione, il messaggio era stato fatto recapitare per tempo a Irene Pivetti. Ma la risposta non è venuta. L'impegno non è stato volutamente preso. Già, il discorso era già scritto, aveva una sua completezza.

CAMERA				
Maggioranza richiesta				
IV° votazione				
309 voti				
Votazione	I°	II°	III°	IV°
PIVETTI	340	330	322	347
FINOCCHIARO	192	192	194	195
DE ROSA	32	31	33	31
MARONI	0	14	14	9
BIONDI	0	1	9	11
DISPERSE	18	20	22	7
BIANCHE	25	17	16	13
NULLE	10	9	7	4
HANNO VOTATO	617	621	617	617

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Passa, nella sua giacca verde pallido, rigida sui tacchi alti, il mento in su, preceduta da Alfredo Biondi e dai funzionari della presidenza. Si mordicchia le labbra: per trattenere la commozione o per somidere dalla gioia? Il «cittadino» Pivetti, il «cattolico» Irene va a prendere possesso del più alto scranno dell'aula di Montecitorio. Non guarda nessuno, né i giornalisti, né i commessi che seguono il suo incedere, marcia verso la missione che ha deciso di compiere, affidando - dirà poi nel discorso di investitura - «la mia opera in questo Parlamento, e, nella preghiera, la vita del paese alla volontà di Dio, a cui appartengono i destini di tutti gli Stati e della storia». La pulzella leghista inizia così il suo mandato di presidente che, aveva detto sin dalla vigilia, porterà avanti «da uomo» (e non a caso si riferisce a se stessa usando il maschile). E infatti marziale è anche il suo incedere quando, terminato il discorso, si avvia verso la stanza della presidenza per brindare con Berlusconi, Bossi e Fini. Ancora brindisi con spumante Berlucchi e crostata alle

fragole e banane, poi nel gruppo della Lega, dove la festa va avanti per ore, anche dopo che lei si sarà spostata nei suoi nuovi uffici della presidenza. Umberto Bossi ride soddisfatto: Pivetti le deve tutto, come lei stessa dichiarò una volta. Ma ancor più soddisfatto in questo frangente è Roberto Maroni: è lui che l'ha proposta agli alleati come candidata per la presidenza. Un capolavoro di cui va fiero: perché Pivetti presidente è la sanzione più alta del ruolo che la Lega ormai ricopre nel panorama politico; perché, anche se lei parla di sé al maschile, il suo essere donna alla terza carica dello Stato mette a tacere chi accusa la Lega di essere antifemminista. Per il Carroccio è un grande momento e la soddisfazione ricompare anche le ostilità interne coagulatesi proprio intorno a Pivetti che, con il suo integralismo, non è mai stata molto amata dai compagni di partito. E così da oggi si volta pagina.

Per tutta la giornata Pivetti rimane in disparte. Si affaccia in aula solo per votarsi. Chiusa nel suo uff-



Irene Pivetti nuovo presidente della Camera

Farinacci / Ansa

«Lo Stato è nelle mani di Dio» La neoeletta presenta il suo cattoleghismo

cio passa ore a scrivere e limare il suo discorso, pregustando la vittoria, del resto già prevista da chi in mattinata le ha inviato un mazzo di rose. Nessuno può disturbarla. Quando due croniste provano ad avvicinarla una troppo solerte e poco educata segretaria risponde brusca: «Andate via». Su al primo piano, negli uffici di via del Vicario, le arrivano solo gli echi di quanto si sta agitando intorno a lei. Le polemiche dei radicali che, pur essendo alleati, si uniscono a quanti dell'opposizione la ritengono inidonea a quella carica per il suo integralismo e le sue posizioni antisemite. «Stiamo cercando di convincere uno ad uno i deputati di Forza Italia a non votarla - racconta Marco Taradash - perché se non passa nella votazione del pomeriggio si rinvia tutto a lunedì e noi abbiamo così 48 ore per convincere Berlusconi a cambiare candidato». Ma con il passare delle ore è evidente che il tentativo dei radicali è spuntato e che Pivetti la vittoria ce l'ha già in tasca. E così quando arriva l'annuncio ufficiale della sua elezione nessuno si sorprende più di tanto. Anche se qualche avversario politico una piccola speranza per

un risultato diverso aveva cominciato a coltivare. Eccola il Irene Pivetti, piccolina e minuta, ringraziare tutti i colleghi deputati (senza più usare "l'onorevole"), nessuno escluso, per l'elezione. «La Camera è infatti espressione diretta della volontà popolare e della democrazia, fondamento di quelle libertà che tutti indistintamente siamo impegnati a difendere ed amare, nel rispetto delle pluralità, che sono patrimonio e grande ricchezza per tutta la nazione». Pivetti s'inchina alla Carta costituzionale e si impegna «alla rigorosa osservanza del mandato istituzionale». E si affida a Dio, come a Dio, aggiunge, sono affidati tutti gli Stati. Non parla di popoli, ma di Stati, la presidente della Camera di questo laico paese. E poi, chiedendo la collaborazione di tutti i gruppi, ribadisce: «Siamo al passaggio dalla prima alla seconda Repubblica». Ma questo passaggio non c'è, dato che può avvenire solo se sancito da una nuova Costituzione. Il modo di dire nelle discussioni e negli slogan politici di queste settimane sono una cosa, il discorso istituzionale un altro, ma la trentunenne Pivetti forse non co-

glierà la distinzione. O forse si e allora con queste parole intende mandare un messaggio: siamo qui proprio per cambiare la Costituzione. E così prosegue: «Si tratta quindi di un processo di rinnovamento, coincidente con una revisione legislativa di grande impegno. Dovremo affrontare insieme concreti passaggi costituzionali». Poi, avviandosi alla conclusione del suo discorso, ribadisce che accoglierà le istanze che verranno presentate da tutti i gruppi e promette a tutti i deputati la massima efficienza dei servizi della Camera. Quindi saluta il Senato, il capo dello Stato (da cui andrà dopo in visita) e il paese e «mi sia concesso: la mia città, Milano». Ecco, la leghista, mette il suggello lumbard al suo mandato. Prima di svolgere le prime incombenze che attendono alle sue nuove funzioni: invitare i deputati a comunicare alla prima assemblea del gruppo in quale gruppo vogliono inserirsi, a convocare la prima assemblea per eleggere vicepresidenti e questori, il 21 aprile. Mentre su al gruppo i leghisti affilano già le armi: la prima legge che vogliono far passare è quella per l'esproprio dei beni dei partiti coinvolti in Tangentopoli.

Polemiche e solidarietà alla deputata. Tafferugli tra leghisti e religiosi sulla piazza

Bonino insulta Iotti: moglie d'un assassino

ROMA. È stato presidiata per tutta la giornata piazza Montecitorio: ebrei, associazioni cattoliche e rappresentanti di altre confessioni religiose hanno protestato per tutto il giorno contro l'elezione della Pivetti alla Camera, accusata di essere antisemita e integralista. Una manifestazione che è andata crescendo corso della giornata, e segnata da due incidenti: il primo con la radical-berlusconiana Bonino che ha insultato la Iotti definendola «moglie di un assassino», il secondo quando un gruppo di leghisti - guidati dal senatore Speroni e esultanti per la vittoria della Pivetti - si è scontrato con i manifestanti. Nel tafferuglio è rimasto ferito un anziano manifestante, che è stato portato in ospedale con un'ambulanza. Il deputato progressista Mattioli ha preannunciato una denuncia penale e un'interrogazione parlamentare.

Il caso esplose davanti a Montecitorio, ieri mattina, mentre un centinaio di ebrei, musulmani, evan-

gelici e scout manifestano compostamente contro la candidatura di Irene Pivetti innalzando cartelli sui quali è trascritta una frase ormai nota dell'esponente leghista: «È preciso dovere del cattolico adoperarsi per non lasciare nell'errore gli altri e convertirli». Passa la radicale Emma Bonino, ormai inquadrata in Forza Italia. Il presidente del «Centro Martin Buber - Ebrei per la pace», Victor Magiar, l'apostrofa: «Che effetto fa stare al governo con dei mascazzoni?». Replica la radicale: «Perché, i mascazzoni sono solo a destra?». Magiar: «La Pivetti però è a destra». Bonino: «Sì, ma dall'altra parte c'è Nilde Iotti, la moglie di un assassino».

Testimoni del vivace scambio di battute e dell'ingiuria con cui Bonino sigla lo scontro sono anche due cronisti parlamentari. Chiara Rinaldini dell'agenzia Dire e Roberto Benini dell'Asca, che di lì a poco «lanciano» dalla sala stampa della Camera il botto-e-risposta. Scoppia il finimondo. Nilde Iotti non si scontra. Parole «così gravi e misere» la lasciano incredula, e la colpiscono per il segno di «degrado cui è giunto il confronto politico». Poi nota che Togliatti è morto da trent'anni: «Prima e dopo la sua scomparsa ho sempre fatto politica in prima persona ed assumendomi ogni responsabilità. Possibile che, se proprio mi si vuole ingiuriare, non si trovi altro argomento che quello di essere stata (e me ne onoro) la compagna di Togliatti?».

Intorno all'ex presidente della Camera si stringono solidali, e sdegnate per «simili atti di inciviltà», non solo tutte le deputate del polo progressista e quelle di Rifondazione, ma anche le popolari (tra cui Rosy Bindi e Rosa Russo Jervolino) e le pattiste. Achille Occhetto sbotta indignato: «Questa ex femminista della Bonino ha detto una cosa terribile vergognosa. Perché ha definito Togliatti un assassino, perché non riconosce l'autonomia di una donna, e perché dimostra di aver venduto tutta la sua cultura alla destra».

La Bonino (che tra l'altro, in quanto segretaria dell'ufficio di presidenza provvisorio, riveste il delicatissimo incarico di garanzia istituzionale) è colta in contropiede dalla bufera. In aula cerca Nilde Iotti e le esprime «sgomento, sdegno e rammarico per l'accaduto» annunciandole la diffusione della sua versione dei fatti: del tutto opposta. Mentre stava discutendo con Victor Magiar, qualcuno l'avrebbe apostrofa quale «venduta agli sterminatori di ebrei». Al che la Bonino avrebbe reagito: «Siete come quelli per i quali la Camera aveva eletto Nilde Iotti, moglie di un assassino», cioè i fascisti. Da qui a dirsi vittima di un deliberato, «infame», fraintendimento dei fatti, il passo è stato breve. Ma per nulla convincente, soprattutto tra i testimoni dello scontro verbale.

Victor Magiar si è infatti detto pronto ad andare «anche di fronte al magistrato» a confermare di aver udito bene, e di non aver frainteso un bel nulla. Anche le due agenzie

smentiscono la versione fornita dalla Bonino e confermano di aver raccolto testualmente le espressioni della deputata radical-berlusconiana. Apriti cielo: a questo punto - registra il neo-trombato leader radicale Pannella - le parti si capovolgono e la Bonino diventa la vittima di un «infame linciaggio da comunisti degli Anni 30 e 40». Il Centro Martin Buber è stato invece indicato come «espressione della sinistra della comunità ebraica romana» che polemizza coi radicali da quando essi si son fatti ruota di scorta della Destra. La sceneggiata ha un epilogo francamente grottesco: se dagli ebrei «non giungeranno inequivocabili scuse» per la polemica aperta con la Bonino, Pannella non si recherà più «né in visita ufficiale né in privato, presso la Comunità e nel Ghetto». Il centro Buber «non vogliamo fare alcuna polemica» e ricorda come nel centro stesso ci siano diversi radicali con cui sono state condivise le battaglie per i diritti civili e la pace.